«Spero in qualcosa aldilà»

Vecchioni sarà a Bergamo a parlare della necessità di difendere l'ambiente e a cantare Ricorda Dalla: «Un uomo che si faceva trovare da tutti, per questo l'Italia ha pianto»

UGO BACCI

Roberto Vecchioni si esibirà al Teatro Donizetti il 17 aprile. Lo ha invitato il Centro di Etica ambientale di Bergamo nel contesto della terza edizione del progetto «Sorella Terra». Al mattino convegno, con intervento del cantautore, a sera il concerto. La prevendita dei biglietti è già attiva al botteghino del teatro.

«Non ho mai scritto una canzone sull'ambiente, anche se sono fondamentalmente un ambientalista» dice Vecchioni. «In pochissimi anni stiamo perdendo tutto con una progressione drammatica: appena posso mi muovo con la doverosa attenzione, da cittadino, non da cantautore. L'ambiente è un elemento sociale importantissimo. Con il progresso stiamo dimenticando tutto quello che è valore naturale. Stiamo deteriorando il mondo, quasi senza accorgercene. Ed è chiaro che di questo patiranno i nostri figli. La linea di un cantautore oggi dovrebbe essere un po' diversa: non basta fare concerti e quando si ha finito sul palco andarsene; bisogna che diventino testimonianza di qualcosa. Quando hai quarant'anni di attività sulle spalle questo deve avvenire, e anche quando hai un piglio politico sulle cose - non parlo di destra e sinistra ma di *polis*, della tua città, di altre città. Molte delle serate della mia nuova tournée sono organizzate su temi vari: il lavoro ad esempio. Mi sembra importante che ci sia una testimonianza, al di là delle canzoni».

Un anno di successo

Vecchioni riprende il cammino dei concerti dopo un anno di grande successo. Alle spalle milioni di dischi venduti, una frequentazione continua del Club Tenco, un Sanremo vinto l'anno scorso con «Chiamami ancora amore», canzone quasi premonitrice, arrivata all'inizio di un cambiamento non da poco: «Era nell'aria. Alle prime note della canzone molti si sono riconosciuti in quel grido. Era qualcosa che mi frullava dentro e mi urgeva da mesi, scriverla e cantarla è stata una liberazione. Forse è stata una liberazione per tutti. È stato come toccar tana e liberare tutti quando si gioca a nascondino. Dopo quel Sanremo sono successe tantissime cose: le feste in piazza delle donne, gli studenti, la sinistra che vince in alcune grandi città; la caduta di Berlusconi. Per me quella canzone ha rappresentato l'uscita da una nicchia, sia pur nutrita. Ho sempre avuto un seguito di cultori della canzone impegnata, Sanremo mi ha dato una grande boccata d'aria. Sono diventato popolare e questo mi ha fatto piacere. Molta gente non mi conosceva, pensava che fossi un autore complicato, difficile da ascoltare. Grazie a quella canzone di Sanremo ho venduto anche i miei dischi passati. La gente ha conosciuto cose di me che prima non aveva mai preso in considerazione. Oggi sono alla portata di tutti: sono contento che mi salutino in strada e mi riconoscano sul tram, nei negozi».

«Non è possibile che finisca tutto qui, che il mondo sia solo cose ingiuste»

Nonostante resti tra i più letterari dei cantautori italiani - insieme a De André, De Gregori, Guccini - è l'unico che si può permettere di citare Pessoa, Oscar Wilde e vincere un Festival della canzonetta: «L'intellettuale fine a se stesso non mi interessa, non dà nulla. Quello che vive in una cerchia ristretta finisce lì. Bisogna usare più linguaggi per essere compresi. Quello che conta è il contenuto di questo linguaggio. È importante vincere Sanremo, così come un premio letterario come lo Strega».

A proposito di popolarità, in questi giorni se n'è andato Lucio Dalla e ci siamo tutti resi conto quanto sia stata fondante l'individuazione di un linguaggio nel radicamento del personaggio nella sensibilità della gente. «Lucio conosceva tutti e abbracciava tutti. Era alla portata di ognuno. Non si nascondeva, si faceva trovare e aveva una parola per tutti quanti. Per questo Bologna lo ha pianto in modo così accorato.

Per quanto riguarda il linguaggio lui è stato un antesignano. In questi trenta o quarant'anni si sono costruiti nel campo della canzone parecchi tipi di linguaggio: uno più popolare, uno più alto, quello di Mogol, costruito tra Battisti e Cocciante... Più difficile il cammino intrapreso da De Gregori per raggiungere la poesia attraverso una ricerca forsennata della parola e della metafora. Dalla ha mediato questi due tipi di linguaggio, ha praticamente operato un connubio tra canzone d'autore e canzone popolare».

Si cerca un senso

In tempi recenti, pensando ai racconti di «Scacco a Dio» o ad album come «Di rabbia e di stelle» o «In cactus», è come se avesse aperto un varco sul tema del trascendente. Come è accaduto? «Con l'età nasce un desiderio. È successo anche a Dalla, Jannacci, a tanti. A furia di pensare, immaginare, vedere le cose del mondo, i dolori, le contraddizioni, le ingiustizie ti viene in mente che tutto deve avere un senso. Non è possibile che finisca tutto lì e che il mondo sia un ammasso improbabile di cose ingiuste. Ti nasce una tenerezza dentro, un languore che ti fanno sentire che esiste un'affettività alta, molto alta. Poi parli con qualcuno, ti avvicini, senti molta serenità nel pensiero di Dio. È un misto di ricerca intellettuale e di vecchiaia. Comincia a sperare che esista qualcosa al di là dei giorni». ■